

MINUTO PER MINUTO**23:45: l'uscita dal Ferraris**

I tifosi serbi vengono fatti defluire dal settore ospiti, ad attenderli fuori anche 200 agenti fatti arrivare da Milano e alcuni ultras italiani

00:10: le cariche della polizia

Gli ultras responsabili delle violenze all'interno dello stadio cercano di sfondare i cancelli per sfuggire alla polizia, partono nuove cariche

02:30: il bilancio definitivo

Diciassette tifosi serbi arrestati, 35 segnalati a piede libero, 138 identificati, 14 feriti, numerosi petardi e candelotti fumogeni sequestrati



Foto Luca Zennaro/Ansa

Gli ultras nazionalisti nello spazio riservato loro allo stadio Ferraris di Genova, prima del match Italia-Serbia di martedì

Ultras con le spranghe contro la Serbia in Europa

È nel dna delle tifoserie di Belgrado l'intreccio oscuro con mafie e politica
Dal comandante Arkan ai boss della droga. Che non vogliono le regole Ue

L'analisi**MARINA MASTROLUCA**

mmastroluca@unita.it

Quando si presentava, porgendoti provocatoriamente la mano grande e pesante per vedere se avresti osato ritirare la tua, Arkan era capace di rifilarti il suo biglietto da visita con i colori dell'Obilic, la squadra che aveva portato agli onori dello scudetto prima che fosse fermata d'autorità dalla Champions League. Si diceva - e nei Balcani spesso i racconti sconfinano nella leggenda - che puntasse la pistola contro gli arbitri prima che i suoi scendessero in

campo. Si diceva, e ci sono testimoni, che nell'intervallo entrasse negli spogliatoi della squadra avversaria per minacciare i giocatori. Ed erano minacce che facevano effetto. Arkan con i suoi «Tigrovi», le sue famigerate Tigri, aveva già collezionato tante di quelle atrocità prezzolate in Croazia e Bosnia che avrebbe avuto da raccontarne al Tribunale dell'Aja, non fosse stato fermato da due proiettili alla nuca in pieno giorno pochi mesi dopo la fine dei bombardamenti Nato.

Arkan era stato scelto dal capo della polizia di Milosevic per creare comando paramilitari, da spedire al fronte. L'avevano scelto perché era il leader dei tifosi dello Stella Rossa: gente senza regole, se non la ferocia e il proprio personale tornaconto, utile quando la guerra diventa pulizia etni-

ca. Il «comandante» Arkan è ancora oggi un idolo per le tifoserie serbe - al suo funerale, lui criminale di guerra, c'erano 20.000 persone. Sono le stesse braccia che hanno messo a ferro e fuoco Genova, le stesse che al Gay Pride a Belgrado - 141 feriti la quasi totalità tra gli agenti - gridavano «morte ai froci» e lanciavano molotov alla polizia urlando: «Andatevene in Kosovo». Non è mai neutro il terreno di gioco quando scendono in campo gli hooligan serbi. Non è mai solo calcio, è nel loro dna. Nella Jugoslavia di Tito lo Stella Rossa era la squadra della polizia, il Partizan dell'esercito. Le rispettive tifoserie avevano una contiguità assoluta con gli ambienti dell'una e dell'altro, già da allora, divenuta nei tempi bui dei Balcani contiguità assoluta tra polizie segrete, servizi

Bad boys

Manovalanza violenta al servizio della politica più estrema

di sicurezza, politica. Rivalità feroci negli stadi, pronti a ricompattarsi contro un nemico esterno. La Dinamo di Zagabria, per esempio. Il resto del mondo, negli anni di Milosevic e delle guerre. Il nazionalismo, l'ultranazionalismo oggi della destra estrema, è stato ed è il collante. Quello che fa bruciare le bandiere albanesi al Marassi, quello che non esita a mostrare sugli spalti i volti di Karadzic e Mladic come eroi, una firma lasciata negli stickers appiccicati un po' da per tutto a Genova.

È in quella zona grigia, su cui la Serbia del dopo Milosevic ha così poco indagato, che si riproduce la sfrontatezza delle tifoserie serbe, nei legami inconfessabili ma noti tra apparati di sicurezza e criminalità organizzata, il tessuto su cui si reggeva il regime. Nel dopo-Milosevic lo Stella Rossa è il club calcistico che ha avuto il più alto numero di dirigenti arrestati per collusione con la mafia. È passato per i comandos di Arkan il famigerato Legija, accusato dell'omicidio del premier serbo Zoran Djindjic nel 2003. Lui e il clan di Zemun sono finiti alla sbarra per il più grave assassinio politico commesso a Belgrado nel dopo-guerra. Sembra un passato remoto, è solo 7 anni fa. Nel 2008 sono sempre le tifoserie di Belgrado a firmare l'assalto all'ambasciata Usa, il 17 febbraio, quando il Kosovo proclama la propria indipendenza.

Manovalanza violenta, da sfruttare per istigare la guerra o per incassare cambiali politiche. Oggi da Belgrado tutti ripetono che la notte di Genova era stata preparata a tavolino, che gli ultrà aveva una regia e soldi alle spalle. Si fa il nome di Darko Saric, un boss del traffico di droga. Si parla di mafia russa, che a Belgrado ha i suoi affari. Gente che ha molto da perdere da una Serbia europea e che ci tiene a presentare un Paese inaffidabile, un governo debole. «Qualcuno vuole mostrare che la Serbia non è pronta per raggiungere la Ue», spiegano su Radio B92. Dell'entrata della Serbia in Europa si discuterà il 25 ottobre. Non è una coincidenza. ♦